ELOGIO

DI

FRANCESCO ANTONIO RICCIARDI

SCRITTO

DA

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI

MARCHESE DI PIETRACATELLA, CONSIGLIERE MINISTRO DI STATO PRESIDENTE INTERINO DEL CONSIGLIO DE' MINISTRI

ecc. ecc. ecc.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Articolo estratto dal Dizionario geografico-storico-civile del Regno delle due Sicilie; di *Raffaele Mastriani*, Socio dell' Accademia Reale delle Scienze di Napoli, e di altri corpi scientifici.

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL DIOGENE

1844

Digitized by Google

Veneratione te potius, quam temporalibus laudibus, et si natura suppeditet æmulatione decoremus. TAC.

Francesco Antonio Ricciardi ebbe il suo nascimento in Foggia nel 12 giugno 1758 da Giulio Cesare ed Elisabetta Poppi. La sua famiglia era agiata, e tra le più notabili della provincia. Fu istituito nelle scienze e nelle lettere in Napoli, e l'ingegno apparve fin dal principio docile ed opportuno ad ogni buona disciplina. Ebbe a maestro in lingua greca il celebre Martorelli, che gl' intitolò la sua Antologia Greca, mentre il fanciullo aveva allora appena dieci anni. E già il Martorelli il salutava d' ingegno felicissimo ed inchinevole sopratutto allo studio delle greche lettere, chè ad emulazione de' suoi coetanei ripetea a memoria, con leggiadria somma, parte dei poemi di Omero: e l' amor grande del principe de' poeti eragli lietissimo augurio al progressivo aumento di ogni sapere.

Così severa era allora la prima istruzione: essa è ora più comune, ma la piccola proprietà dell' intelligenza ha distrutta la grande. Le lettere e le scienze han d' uopo oggidì spesse volte di ricorrere ad una Società e confederazione d' ingegno, come in un' industria. Non più intrepide corse attraverso le regioni sconosciute del pensiero, ma timide carovane. I bene eletti ed ordinati studi portano appunto un frutto di maturo e ben provato senno, e quando per volere del padre il Ricciardi si volse alla carriera del Foro, feconda tra noi di fortuna e di onori, non sì tosto giunse egli al quarto lustro, che già distinguevasi come austero dicitore, e ragionatore robusto. Le sue aringhe annunziarono una eloquenza tutta nuova nel Foro, perchè schiva di declamazioni, e di frasi povere d' idee; ed usava scrivendo o parlando un linguaggio grave, ed una logica oltre ogni dire serrata. La sua

probità, la profonda conoscenza del dritto feudale lo resero il più chiaro difensore dei Baroni, contro i quali già tra noi mostravansi le menti preoccupate e corrive. Ed egli che d' ogni esagerazione era per natura inimico, piacevasi di tutelare quelli che non più potenti, ma proscritti dalle novelle opinioni, invocavano il suo patrocinio. La riputazione di lui per la prudenza sua ogni dì facevasi maggiore, e quindi si manifestava dippiù la gravità dei suoi costumi, la dottrina e l'assennatezza sua; per le quali chiaro appariva che gli competeva maneggiar grandi faccende.

Nel 1789 imprese un viaggio in Italia che gli presentò l'occasione, avidamente colta, di stringersi in amicizia ed in letteraria corrispondenza con i più eccellenti uomini per iscienze e per lettere. Ne piace tra essi ricordare il Carli, il Tiraboschi, il Mascheroni ed il Savioli, il quale chiuse il Tempio delle Grazie, onde non venisse profanato dalle streghe, dagli spettri, che più tardi invasero la nobile poesia Italiana (1). E di vero i grandi uomini dell'antichità giudicavano non esservi migliore scuola nella vita di quella dei viaggi. I nobili ingegni della Grecia e di Roma ne fecero il loro studio, e vi consumavano molti anni. Omero, Licurgo, Solone, Pitagora, Democrito e Platone si posero a capo di quest' illustri viaggiatori. Cicerone annovera ancora Senocrate, Carneade, Panezio, Filone, Posidonio tra gli uomini celebri che la loro patria illustrarono col sapere acquistato nelle straniere contrade. Il Montaigne viaggiatore anch'egli derideva le vane ricerche di quanti piedi sia lunga e larga la Rotonda, e di quanto la imagine di Nerone in alcune vecchie ruine sia più grande di quelle delle antiche medaglie. L' importante cosa, egli dice con quelle ingenue parole che mal si possono voltare nel nostro idioma, è quella di appuntare e limare il proprio ingegno al contatto dell'altrui (2). E questo scopo mettevasi nell' anima il giovine Ricciardi.

Si annebbiarono i tempi: i Francesi invasero il Regno nel

---

(1) La poésie de nos jours ne ressemble plus à la poésie antique. Ce n' est plus l' une des graces que le brillant génie d' Athènes couronnait de fleurs. C' est un spectre menteur qui secoue les ossements entre les fentes des tombeaux. Timon.

(2) L' important est de trotter et limer votre cervelle contre celle d' autrui. — Mont. Essais.

1799, e tra le efimere repubbliche vi fu la nostra. Invitato a far parte della Commessione legislativa, vi si ricusò; che anzi esortava i suoi sventurati amici a tenersi lontani da quelle tempestose novità. E come affermava il nobile istorico di Attico, facilmente si può giudicare, che la prudenza sia in certo modo l'arte d'indovinare (1).

Nella seconda invasione straniera egli accettò la carica di Consigliere di Stato: di là a poco quella di Segretario di Stato e di Gran Giudice e Ministro della Giustizia, e venne poi decorato del titolo di Conte. E quì ci viene il dover dire con franco animo, e per amore del vero, che molti dei più illustri uomini, che accettaron cariche in quel tempo, proponevansi di far servire la disgrazia dell'invasione del Regno a risparmiargli una parte dei mali che essa recava, ed a procacciare al paese ogni maggior bene. E tra questi il primo era una buona amministrazione della giustizia.

Facile cosa era in allora il gridar la croce sul passato, ed il volgo di scrittori plebei pazzamente malediceva tutto ciò che dissentiva dai novelli ordinamenti. E confondeva mirabilmente in questa maledizione, diritto, procedimento, consuetudini e reggimento feudale, parola misteriosa che dava pretesto a questo universale anatema.

Il conte messo a capo dell'ordine giudiziario, torse schifo lo sguardo da queste profane contumelie, che profane sono le ingiurie che si fanno alla memoria degli avi, rimproverandoli di barbarie, d'inciviltà; e dimenticando i tempi ne' quali i più dotti Giureconsulti stranieri si dichiaravano ossequiosi e pavidi alle decisioni del nostro sommo Tribunale, che erano di norma all'Italia tutta.

Egli, uomo maravigliosamente pratico, invece d'impigliarsi a disputare di oziose quistioni, diede opera alla scelta di buoni Magistrati, nella quale, affatto alieno da ogni spirito di parte fu imparziale stimatore del merito.

Nell'esercizio dell'importante sua carica, facile e semplice davasi egli a divedere in quelle cose che reputava ingiuste, ed in ciò non era punto grazioso ad alcuno di riguardi: meritamente dunque era da tutti ammirato e rispettato. Il non levarsi

---

(1) Et facile existimari possit prudentiam quodammodo esse divinationem. — Cornel. Nepos Attici vita §. XVI.

a superbia giammai negli onori, e l'esser come egli era, privo di ambizione, contribuiva molto a quella calma e prudenza che si richiedono nei pubblici uffizi. Soleva egli la sera, quando si era disbrigato dalle pubbliche faccende, accogliere i Magistrati nella sua privata società; ma questa onorevole ammissione non era pagata nè con adulazione, di cui il Conte era intollerante, nè con istudiate pompe di scienza legale. Tenevasi egli bene istruito delle cause più importanti che si agitavano nei Tribunali e ne chiedeva conto agli astanti. Se le risposte non erano precise, positive, lucide, il suo austero silenzio, o brevi ma gravi parole mostravano il suo malcontento, ed erano la più severa lezione all'arbitrio, al poco studio messo nelle decisioni. Che questa particolar conoscenza degli uomini più sicuramente da questo procedere del Conte si otteneva, non vi ha alcuno che possa disdirlo. In tempi nei quali le passioni di parte erano ardenti, si oppose sempre ai mezzi arbitrarii, ed affermava la forza trovarsi solo nella legalità. Or se non sempre gli fu dato il vincere l'arbitrio di Ministri di lui più potenti, basta alla sua gloria l'aver tenacemente pugnato, e molte volte trionfato.

Nelle cose spettanti alla sua Segreteria era laborioso oltre misura: ed è stupendo il considerare come leggesse le più minute carte, come curasse che ad ogni rapporto fosse data pronta e precisa risposta, com'era memore di ogni disposizione che avea data e come rigorosamente ne richiedeva l'adempimento. E l'universale rispetto che questa condotta ispirava fu continuato (cosa mirabile a dirsi) tutto il lungo tempo ch'egli passò nella vita privata. Ho io le molte volte veduto i più onorevoli Magistrati del Regno, e segnatamente quelli che non avevano esercitato uffizio sotto i suoi ordini, pendere rispettosi dalle labbra di lui, ed accoglierne i gravi ammaestramenti.

Il cambiamento seguìto in Francia nel 1814 produsse un anno dappoi la nostra liberazione dall'occupazione straniera: quindi ci fu restituito il tanto desiderato legittimo Governo. Il Conte si ritirò modestamente nella vita privata, consacrandosi tutto agli onorati ozii delle scienze e delle lettere.

Gl'infausti avvenimenti del 1820 ed un comando del Re lo tolsero al tranquillo vivere di cui tanto piacevasi. Ammirabile fu allora la sua salda costanza: mentre molti de'rivoltosi minacciavano col pugnale alla mano, egli con la massima calma, e quasichè fosse ne' tranquilli ozii della sua cara villa,

esaminava se convenisse nelle civili società tollerare i cittadini armati, o le sette politiche. Nè gli amici trepidi per la sua vita, giunsero mai a persuaderlo di differire queste proposte a tempi migliori. Leggeva attentamente come ogni altra carta del Ministero, le lettere di minacce che i faziosi gli dirigevano, ed ordinava che si rilegassero tra le inutili. Se non che, quando fra tanta rumorosa volubilità di leggi e di mutabili opinioni, i disordini crebbero oltre misura, di questo stato tumultuoso prese schifo e fastidio.

Una donna illustre, la Duchessa di Campochiaro, la cui rara modestia ci ha rapito la gloria di vantare anche noi una Staël, mi assicurava in quei tristissimi tempi che l'impazienza del Conte per spacciarsi dal Ministero le sembrava uguale a quella d'un fanciullo viziato per isfuggire dalla sferza d'un malveduto pedagogo.

La dimissione del Ministero fu accettata : ma l'accusa intentata non meno a lui che ai Ministri suoi colleghi il ritolse per brevi momenti a quella calma che era l'unico voto del suo cuore ; ed ei gli difese con dignità e con quello argomentare severo, che era in lui per così dire incarnato, e senza invocare alcun sussidio da forme oratorie, che non mai aveva curate.

Il Conte non ha messo a stampa nella sua vita alcuna opera legale.

Prima del 1809, nel qual tempo ci furono dal Governo militare imposti i Codici Francesi, noi avevamo una scuola di diritto, che non era stata l'ultima fra quelle delle altre nazioni. Quando per ordine del Grande Federico, Pietro delle Vigne pubblicò le Costituzioni del Regno di Sicilia, quando Andrea da Isernia e Matteo degli Afflitti le comentarono, quando il Pontefice Onorio IV e lo stesso Re Roberto si onoravano d'essere noverati tra i nostri Giureconsulti, noi eravamo maestri delle discipline legali all'Italia tutta ed allo straniero. Le nostre Prammatiche, alcune delle quali son piene di sapienza civile, contenevano i germi di molti salutari miglioramenti. E di vero per essere iniziati nella scienza del dritto, a noi Italiani, d'ogni altra cosa insegnatori altrui, non era necessaria l'estrema invasione Francese.

In tanta ricchezza di dottrina profondamente studiava il Ricciardi, e gli pareva ozioso il riandar sopra cose già note. Ricordava egli per avventura il bel detto del nostro illustre Co-

fugno a colui che il rimproverava di non aver pubblicato opere mediche di gran mole: *cose vecchie*, ei rispondeva, *libri vecchi*. Parole di alta sapienza, e che servir dovrebbero di severa lezione a quella infinita legione di scrittori, che più funesta dell'invasione barbarica, intorbida ogni pura fonte di sapere: chè di breve tra i lavori di statistica vi sarà quello di concedere ad ogni autore un lettore. Il Ricciardi era pago di deporre il frutto de' suoi profondi studi in dotte allegazioni forensi, che voglionsi considerare più opere didascaliche che oratorie, e sono preziosi documenti della dottrina dell' Autore.

Pubblicato il nuovo dritto, non vi era chi più di lui sparger poteva una luce sicura nei primi passi che noi davamo nella novella legislazione. E di vero nei difficili ed intrigati sentieri di quelle nuove discipline, era per noi più onorevole il seguire una bandiera tutta Napoletana che gli svariati stendardi dei già infiniti Comentatori, tra i quali, tranne alcuni di meritata fama, gli altri hanno a riputarsi capitani di ventura de' tempi nostri, la cui fede è dubbia ed incerta. Ma perchè il Conte disdegnò di farlo, io non mi sono ardito di richiederlo di ciò, perocchè l' inchiesta sembrarne poteva quasi un rimprovero al caldo amore che quell' austera anima nudriva per la nobilissima sua patria.

Altra possente ragione ricercar si deve al disdegnoso silenzio del Conte, ed è questo rimasto lungo tempo per me un mistero. Se non che, quando nella sua lunga malattia una cara predilezione di amicizia mi sceglieva tra molti a racconsolare il suo lento distacco dalla vita, e mi fu concesso il lacrimato onore di raccogliere gli estremi suoi pensamenti, e d'essere il depositario di preziosi suoi scritti, allora mi fu aperto l'arcano sentire di quella mente generosa.

Già principe degli Avvocati, Giureconsulto grave, educato nelle severe istituzioni del dritto Romano, espertissime nelle nostre cose patrie, prima di elevare un inno di cieca adorazione ai novelli altari, egli voleva vederci chiaro.

Fino dal 1807, come Socio ordinario facea parte dell' Accademia delle Scienze: al ritorno del legittimo Governo fu socio ordinario della Società Reale Borbonica. Fu tre volte nominato Presidente dall' Accademia delle Scienze, e due volte confermato per due triennii. Dopo la morte dell' illustre Monsignor Rosini, fino al termine di sua vita esercitò le fun-

zione di Presidente Generale della Società Reale Borbonica. L'Accademia Pontaniana, l'Istituto Reale d'Incoraggiamento, le Accademie di Sicilia, molte di quelle d'Italia, d'oltremonti e d'America si tennero ad onore averlo per socio.

Quanto poi avesse a cuore la nostra Accademia, tanto amata da lui, quando fosse caldo zelatore del suo lustro, dei suoi vantaggi, lascio a voi, nobili Accademici, il farne solenne testimonianza; ed a voi sopratutto dottissimo uomo (a), veneranda reliquia del sapere dei nostri padri, che per ragione della carica che qui degnamente occupate, gli siete stato caro compagno in tale onorato incarico.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito uffizio dell' Accademia l'implorare dalla Reale generosità il permesso di perpetuare le venerate sembianze del Conte, in un busto marmoreo. E l'inaugurarlo oggi è del pari pietosissimo uffizio. Imperocchè nel mirare le imagini di uomini eccellenti, gli animi dei posteri maravigliosamente s'infiammano alla virtù. Non già che una tal forza sia in quella figura; ma perchè dal ricordare le grandi cose, una tal fiamma si accende nel petto degli uomini valorosi, nè prima si spegne, che essi non abbiano generosamente uguagliata la fama e la gloria di quelli (1).

Salutiamolo dunque, nobili Accademici, con pietosi animi, ed io ricordando l'incomparabile benevolenza che egli aveva per me, e che per avventura è stato il mio solo titolo all'insperato onore che vi è piaciuto concedermi di far parte di questo eletto consesso, amaramente mi rattristo nel non più vedere in questa sedia il grande uomo, che così veneranda la rendea.

E qui di assai mi duole il dire come la soverchia modestia del Conte abbia in gran parte privata l'Accademia de' suoi dotti lavori.

Meditando egli nella sua prima gioventù sulle condizioni primitive della Greca e della Romana Sapienza, profondamente istruito nel pubblico dritto e nelle filosofiche discipline, nè profano alle stesse difficili investigazioni dell' Estetica, aveva dettato una memoria nella quale significava la teorica del sublime, spiegandone l'indole ed i caratteri non solo riguardo

(a) L'illustre commendatore Teodoro Monticelli, Segretario perpetuo della S. R. B.

(1) Sallust. Jugurt. 4.